



PECHINO

La terza sessione del Plenum del Partito comunista che si è conclusa martedì ha varato un ampio piano di riforme in campo sociale ed economico destinate a segnare il volto della Cina del prossimo decennio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPAOLO VISETTI

PECHINO — Libertà di procreare tutti i figli che si desiderano, chiusura dei campi di rieducazione attraverso il lavoro e forte frenata su pena di morte e tortura. A tre giorni dalla chiusura del Plenum del partito, accolta senza entusiasmo dalle Borse a causa della vaghezza del comunicato finale, il presidente Xi Jinping conferma che in Cina il "non detto" prevale sul "dichiarato" e che la parola d'ordine "riforme" può rivelarsi non solo uno slogan. Comitato centrale e presidente, figura divenuta oggi mai tanto potente dai tempi di Deng Xiaoping, oltre che dal mercato sono partiti dalla società, ribadendo l'assillo essenziale del nuovo leader rosso: «Prima di tutto dobbiamo tornare in contatto con il popolo».

Tre delle decisioni approvate e rese note ieri rispondono infatti a pressioni che i cinesi esercitano da anni, erano state più volte annunciate e con attenzione ai malesseri interni. Si rivolgono anche alla comunità internazionale, che da decenni accusava la Cina di violare i diritti umani con la pianificazione di Stato delle nascite e il primato delle pene capitali, sommando lo spregio della libera concorrenza con i lavori forzati. La «rivoluzione del libero mercato», forse chiarita meglio già

Il Plenum del partito cancella di fatto la legge voluta da Deng Xiaoping

lunedì, ha confermato ieri l'allentamento dei limiti agli investimenti stranieri, anche nelle 112 aziende di Stato, l'apertura internazionale dell'e-commerce e la creazione delle prime banche private. Pechino ha voluto così indebolire la critica fondamentale rivolta dall'esterno alla seconda potenza del mondo, mostrando di volersi incamminare verso uno Stato di diritto, premessa di ogni riconoscimento internazionale.

Tra i cinesi l'annuncio più atteso era quello della fine della famigerata legge del figlio unico, varata da Deng nel 1978. In quasi 35 anni, secondo Pechino, «ha risparmiato al pianeta quasi mezzo miliardo di individui», consentendo alla Cina di affrancarsi dai milioni di morti di fame del «Grande Balzo in avanti». L'obbligo di non poter mettere al mondo più di un figlio per coppia si è però rivelata una tragedia, moltiplicando aborti forzati, preselezione sessuale, sterilizzazioni di massa, stragi di neonate e mercato nero dei bebè. Nelle famiglie serviva il figlio maschio per assicurare il sostentamento ai genitori anziani, privi di welfare. Per decenni è stata una strage che ha sconvolto la nazione, avviandola ad essere la più vecchia del mondo: entro il 2050 oltre un



Cina, stop all'obbligo del figlio unico la rivoluzione sociale di Xi Jinping

Via a storiche riforme: freno a campi di lavoro e pena di morte

Lo studioso Massimo Livi Bacci

“Ormai non si rischia il boom demografico”

ALESSANDRA BADUEL

«TUTTE le indagini fatte dicono che in Cina le intenzioni delle coppie non prevedono un aumento della fecondità. Questa nuova legge non fa che certificare un dato di fatto: la regola del figlio unico non serve più». Il professor Massimo Livi Bacci, demografo all'università di Firenze, non prevede grosse scosse sulla popolazione per effetto delle nuove libertà di avere più figli. E rimanda alla rivista *www.neodemos.it*, dove già nel 2010 scriveva il saggio: «Cina, il figlio unico: da obbligo a scelta».

È comunque un grosso cambiamento, non crede?

«Non dal punto di vista demografico. Fra chi vive in campagna e le minoranze etniche, oltre ad altre eccezioni, già in molti potevano avere più di un figlio, eppure non sempre lo facevano. Non c'è più la società tradizionale di una volta».

C'è anche il problema degli anziani, in aumento e sempre più soli. La nuova legge potrà aiutare?

«No, non potrà. Nessuno può imporre per legge di fare più figli, servirebbero sostegni alla natalità, che sono sempre costosissimi. In ogni caso, gli effetti arriverebbero fra decenni, mentre quello degli anziani è un problema da risolvere prima: invecchiano soli, con il figlio unico spesso emigrato per lavoro. Serviranno risorse per sostenerli».

C'è un altro Paese con cui si può provare a fare un paragone?

«Il Giappone. Nel dopoguerra aveva un'alta natalità che mise subito sotto controllo, con contraccezione e aborto liberalizzato già negli anni 50. In dieci anni, le nascite erano dimezzate. E dopo alcuni decenni, è arrivato l'invecchiamento della popolazione. Ora i cinesi stanno sperimentando la stessa situazione - e ripetuto: sono cose che non si cambiano per legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



terzo dei cinesi avrà più di 60 anni, 500 milioni di anziani che le autorità non sanno come gestire. Visto il fallimento, il partito aveva già corretto la legge: minoranze etniche, contadini e figli di figli unici, potevano donare fratelli e sorelle al primogenito. Era però scoppiato lo scandalo dei ricchi, come il regista Zhang Yimou, che di eredità ha sette: chi aveva 20 mila euro per pagare la multa, era sottratto alla legge. Il potere si è mosso così "alla cinese", un passo alla volta. La pianificazione di Stato ufficialmente resta, ma potranno concepire più di un figlio anche le coppie in cui solo uno dei partner è figlio unico. Visto che la limitazione delle nascite ha 35 anni, è come dire che da ieri

tutti in Cina sono liberi di formare la famiglia che vogliono. Rischio, o auspicio per il potere che ha bisogno di un nuovo «urbanizzato popolo di consumatori», per altro assai remoto: nelle metropoli cinesi il costo della vita è esploso, si vive in monocoloni e un sondaggio ha rivelato che solo sei coppie su cento possono permettersi di mantenere più di un bambino.

Anche la chiusura dei "laojiao", i campi di "rieducazione attraverso il lavoro", da non confondere con i criminali "laogai", i campi di "riforma attraverso il lavoro", era una decisione annunciata. Il sì di ieri resta però un evento storico, che chiude il vulnus umano aperto da Mao Zedong nel 1957. Le sti-

LO STANDARD

Zhu Fei e Wang Xiu in posa con l'unico figlio nell'Henan. La politica del figlio unico ha cambiato la società cinese

me ufficiali parlano di 350 campi di rieducazione ancora attivi e di oltre 180 mila detenuti, accusati di reati minori. Da domani questa massa di schiavi, tra cui sono scomparsi dissidenti politici, avvocati, intellettuali e attivisti per i diritti umani, dovrebbero tornare liberi. È un'indubbia conquista: nei "laojiao" si finiva senza processo, bastava la decisione della polizia, o di un funzionario del partito, e milioni di cinesi sono stati, oltre che torturati, arbitrariamente sfruttati come mano d'opera a costo zero. Per la potenza globale che aspira a guidare il secolo era un'impresentabile vergogna, come l'abuso del ricorso

Ora il problema sono diventati i cinquecento milioni di anziani senza welfare

alla tortura, le confessioni estorte con la violenza e il numero di crimini passibili di morte (per altro spesso già commutata in ergastolo)

«L'impegno a migliorare la situazione dei diritti umani e il sistema giudiziario», assunto ieri, può delineare il profilo di una nazione diversa, più adatta ad «aprirsi al mercato» con meno imbarazzi. Restano i drammi dei "laogai", oltre 1400 campi che sfruttano il lavoro di oltre 10 milioni di detenuti-schiavi, dell'"hukou", l'apartheid dell'assistenza che discrimina chi è nato nei villaggi, della negata libertà di espressione e di voto. La Cina resta un regime: ma da ieri ammette di temere l'anacronismo dei suoi autoritarismi e di essere decisa, per salvare crescita e partito, a muovere passi che sembravano esclusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA